

## IL TERREMOTO DEL SUD (23 NOVEMBRE 1980) E LA «MEMORIA STORICA»<sup>(\*)</sup>

Memoria storica: due parole cariche di varie suggestioni, che potremmo intendere in più di un senso. La memoria, nel caso nostro, è ciò che si conserva nei monumenti, nelle tradizioni scritte ed orali, nelle caratteristiche murarie, edilizie, viarie di un borgo, di un paese, di una città e che ha una dimensione comunitaria, collettiva. Quando si dice memoria storica collettiva alludiamo alla continuità di riferimenti a eventi ed episodi, di diverso spesso-

Si ripropone il contributo di Gabriele De Rosa pubblicato in: *Vescovi, popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo*, seconda edizione, Napoli, Guida Editori, 1983, pp. 469-479.

<sup>(\*)</sup> Breve relazione sul lavoro di recupero degli archivi ecclesiastici e comunali nelle zone terremotate della Campania e Basilicata da parte del Centro studi per la storia del Mezzogiorno. La relazione è stata letta in occasione della mostra organizzata dal Centro, con il contributo del Formez, a Potenza, il 6 febbraio 1982. La progettazione tecnico-culturale della mostra è stata opera del prof. Gino Kalby dell'Università di Salerno. Sugli echi suscitati dalla vasta e complessa azione di recupero dei beni archivistici, cfr. A. Di Giacomo, *In antichi archivi del Mezzogiorno la «via» per il futuro*, «Il Tempo», 24 giugno 1982; R. Filizzola, *Cronache dalle macerie*, «Il Mattino», 24 giugno 1982; A. Scelzo, *Ampio itinerario europeo per la cultura meridionale*, «Avvenire», 19 marzo 1982; A. G., *Dalle macerie si è salvata la «memoria storica» lucana*, «L'Unità», 9 febbraio 1982; O. La Rocca, *In una mostra romana libri, arte e documenti salvati dal terremoto*, «La Repubblica», 25 giugno 1982; M. L., *A Palazzo Braschi mostra d'archivi recuperati dal terremoto*, «L'Osservatore Romano», 27 giugno 1982; T. Capitano, *Quanti terremoti nel Sud*, «La Nazione», 26 giugno 1982; S. Mastrantonio, *Radici culturali del Sud e memoria storica dopo il sisma*, «Il Secolo d'Italia», 26 giugno 1982; *Un grido all'indirizzo dei responsabili ecclesiastici, sociali e politici*. Intervista al prof. Gabriele De Rosa, «L'Osservatore Romano», 17 luglio 1982; *Il Sud e la sua memoria storica*. Intervista al prof. Gabriele De Rosa, «L'Osservatore della domenica», 31 luglio 1982; *Sono cadute tutte le pietre, è rimasta in piedi la memoria*. Intervista a Gabriele De Rosa, «Il Sabato», 19-25 giugno 1982.

re storico, che tutti conoscono anche per pochi segni e che insistono su una particolare area geografica, che può anche non coincidere con quella fisica, e che si manifestano come consuetudini di vita, come complesso di gesti che si ripetono, e che nell'evoluzione del tempo hanno finito per costituire per un paese una certa identità socio-culturale. La memoria collettiva così intesa è storica, perché è periodizzabile, anche se trattasi di una periodizzazione diversa da quella generale, codificata sulle date dei grandi eventi politici ed economici. Gli studiosi di storia sociale sanno bene quale incidenza abbiano avuto nella mentalità delle popolazioni certe catastrofi: ad esempio, il 1857 è un anno che politicamente vuol dire poco o nulla in queste terre, tuttavia è una data che le popolazioni della Basilicata e del Vallo di Diano ricordano per il terremoto che le sconvolse con grosse distruzioni e molte morti<sup>1</sup>. Ancora oggi quel terremoto si ricorda «per i mucchi di blocchi e di conci accantonati che ancor qua e là si vedono (a Polla) in certi androni e per le macerie abbandonate che affiorano nei campi, per le vie e per gli orti». Il 1656 è l'anno della terribile pestilenza che decimò la popolazione del Regno<sup>2</sup>; la carestia del 1764 è un'altra data memorabile<sup>3</sup>. Tuttavia, noi non ci riferiamo solo a questi avvenimenti quando parliamo della *memoria storica locale*, ma anche ad altri avvenimenti che si misurano nella loro continuità: ad esempio, il problema delle origini dei nuclei abitativi nella fascia interna, allorché la fascia costiera diventa sempre meno abitabile per gli impaludamenti e per le incursioni barbaresche. Sappiamo bene quanto ha influito l'assillo della difesa dalla minaccia che veniva dal mare nella dislocazione dei nostri paesi, nella povertà e nella rigidità del sistema viario, nello sfruttamento delle risorse montane, nel prolungarsi di una stentata vita economica all'insegna della sussistenza. Ma per venire a tempi più vicini a noi, possiamo porci parecchie domande sulla formazione dei ceti borghesi dal XVIII secolo in poi, sulla evoluzione del clero e delle sue proprietà, sulle lotte attorno agli usi civici e alle quotizzazioni delle terre comuni, sulla cultura e sull'erudizione locale, sulle sollecitazioni contadine quando si rendeva insopportabile il controllo mercantile-baronale dei prezzi e dei mercati, sull'emigrazione transoceanica e interna; ad alcune domande non si può rispondere con generalizzazioni sociologiche di comodo. E poiché nella mostra il materiale documentario esposto si riferisce in maniera prevalente agli archivi ecclesiastici, varrà la pena darne la spiegazione che è tutta pratica.

<sup>1</sup> V. Bracco, *Polla. Linee di una storia*, Salerno, Ed. Cantelmi, 1976, pp. 413-419.

<sup>2</sup> F. Volpe, *Il Cilento nel secolo XVII*, Napoli, Ferraro, 1981, pp. 139-199.

<sup>3</sup> F. Volpe, *La carestia del 1764 nel Cilento nella cronaca di un contemporaneo*, «Quaderni contemporanei», n. 4, pp. 173-212.

Per recuperare gli archivi ecclesiastici a noi bastava l'autorizzazione del Vescovo, mentre per gli archivi comunali avevamo bisogno di volta in volta dell'autorizzazione del sindaco, il quale poteva anche provvedere al recupero con i mezzi stessi del Comune e con l'aiuto delle sovrintendenze.

Le chiese parrocchiali, come tutti sanno, sono molto più numerose delle sedi dei Comuni, oltre ad essere solitamente più ricche di materiale archivistico, che può risalire anche al Medioevo.

Il terremoto, infine, ha colpito più gli edifici ecclesiastici, che quelli comunali, per il fatto che le strutture architettoniche ecclesiastiche erano, con le loro volte e con le vecchie murature, più esposte al pericolo dei crolli, come può vedersi dalla documentazione fotografica, mentre le strutture dei municipi sono per lo più edifici moderni, più sicuri.

È certo che la massa dei documenti recuperati consente di poter studiare, anche in maniera comparata, la diversa articolazione e il diverso dispiegarsi del rapporto tra il clero, le popolazioni locali e lo spazio. Ad esempio, la storia di Muro Lucano, quella di Melfi, di Pescopagano o di Materdomini, di S. Angelo dei Lombardi, di Conza non è la stessa: se comuni sono i criteri di gestione della proprietà del clero, diversa è la sua estrazione, educazione, formazione e diverso è il ruolo che svolge nell'economia dei paesi e nel rapporto fra le classi. Se avessimo potuto esporre le serie dei libri capitolari dei luoghi ricordati, lo potremmo vedere con maggiore chiarezza. Terra di incroci singolari, dove non tutto è immobile: c'è lotta attorno alle decime e alla proprietà ecclesiastica; ci sono i mercanti che vengono dalle Puglie; ci sono gli zingari che praticano il linguaggio dell'occultismo, ci sono i dotti, notai, canonici, medici che si fanno venire i libri da Napoli. Dobbiamo tener d'occhio per capire tanta storia locale non solo l'economia, le infrastrutture, i prezzi e i mercati con le oscillazioni più generali dell'economia europea, ma anche la fede vissuta, la lingua, la filosofia. Fare la storia del clero capitolare di Melfi nell'età moderna fino a tutto il XIX secolo significa in buona parte fare la storia anche di una classe dirigente dotta, che sapeva molto bene il latino, coscienziosa nell'espletamento dei propri doveri ecclesiastici, ma anche fornita di una mentalità borghese nella gestione dei propri affari. Ma anche a Muro Lucano ci fu una classe di intellettuali di buona qualità, a cominciare da quella famiglia Santorelli che visse nel culto di Gerardo Maiella, i cui discendenti si resero benemeriti nella lotta contro la malaria. Si leggano i passi della relazione *ad limina* del vescovo di Muro Lucano, Alfonso Pacella, del 1675 a proposito di Balvano, dopo la peste del 1656:

Balvano è il paese più noto e non per le sue ricchezze e il numero degli abitanti, ma per i suoi cittadini dotti e aristocratici, che ormai sono decimati dalla peste pas-

sata e ridotti a novecento. Ricigliano e Romagnano sono stati devastati dalla peste passata che ha risparmiato solo un quinto degli abitanti.

Quell'accento ai cittadini dotti e aristocratici di Balvano ci deve far pensare: il vescovo non parla solo delle morti e delle distruzioni materiali, ma delle irrecuperabili perdite culturali; di intelligenza e di dottrina, il che ci sollecita a fare meglio quella storia dei ceti intellettuali, non solo forensi, ma anche clericali del Mezzogiorno, che ancora ci manca, almeno per l'età moderna.

Muro Lucano era fornita di uno degli archivi più ricchi, più dotati della regione: il materiale documentario è qui immenso, tale da consentirci di ricostruire la storia non solo dei patrimoni ecclesiastici e del clero, ma delle relazioni del territorio con la via dei mercanti pugliesi del grano, per non dire della devozione attorno a quella singolare figura di santo, che abbiamo già ricordato: il Maiella. Quest'archivio era stato in buona parte già inventariato dai borsisti del Centro Studi per la Storia del Mezzogiorno, molto tempo prima del terremoto. E fu certo fortuna che si fosse provveduto per tempo a questo lavoro, destinato non solo a salvaguardare una preziosa documentazione archivistica locale, ma a essere utilizzato per le ricerche di storia sociale. Gli stessi borsisti sono poi tornati sul luogo ad estrarre i fascicoli, le cartelle, le buste che erano finiti sotto le macerie e a riunirli insieme, per poi inventariarli di nuovo. Ogni foglio, ogni quaderno, ogni fascicolo è diventato, per così esprimerci, più prezioso di prima: li ripassiamo più volte tra le nostre dita, li leggiamo e rileggiamo, come se fossero i rari tasselli di un quadro che dobbiamo ricomporre con ogni mezzo.

Non chiedete a noi se val la pena o meno di imporci questa fatica, perché di fatica si è trattato anche rischiosa, come ognuno può ben intendere. Se si fosse lasciato tutto lì, sotto le macerie, se si fosse consentito alla ruspa di far piazza pulita, come purtroppo è avvenuto in più di un luogo, la vita sarebbe continuata sempre egualmente, forse anche in maniera più svelta e semplificata, senza il fardello appunto della memoria storica. Ma che di fardello non si tratti, ce lo dice la volontà testarda di tanti paesani di rimanere nel proprio luogo di nascita, preferendo conservare la propria povertà anche quando si offriva l'occasione di godere delle comodità alberghiere. Vecchia storia, come possiamo leggere nella relazione degli ingegneri regi inviati nelle zone terremotate della Calabria nel 1783 a proposito del trasferimento della popolazione di Castelmonardo nel piano della Gorna: grave difficoltà, scrivevano, sarebbe venuta

alla esecuzione di tali cambiamenti dall'ostinazione de' villani, i quali giustificano la naturale avversione della gente inculta per ogni sorta di cambiamento, coll'impossibilità in cui la loro miseria li tiene di soffrir la spesa del trasporto de' materiali

per costruirvi di bel nuovo le baracche ed in seguito per la compra del materiale da costruirsi le case; spesa che nello stesso tempo renderebbesi molto minore per l'uso dei vecchi materiali delle distrutte loro abitazioni.

Solo che questa volta la resistenza non venne da calcolo economico, che poteva nel 1783 giustificare i timori della «gente inculta»: ora la gente era ben «culta» e difendeva qualcosa di diverso e più profondo.

Non sarebbe ora – si può chiedere qualcuno – che il Mezzogiorno si lasciasse psicanalizzare e si liberasse dai condizionamenti di una cultura da paese di presepi, da una spessa mentalità familistica, fatta di convenzionalismi, di simboli magici, di pregiudizi, che non gli consentirebbe di mettere il piede fuori casa e di diventare moderno e che si decidesse a strappare le sue antiche radici? È evidente l'equivoco presente in domande del genere. La memoria, di cui noi parliamo, è quella, appunto, *storica*, quella cioè che si analizza misurando nel lungo periodo l'evoluzione delle strutture sociali, economiche e religiose che siano; la memoria di cui noi parliamo, in altri termini, non è la cristallizzazione di certe consuetudini, tradizioni folkloriche, mentalità ancestrali, di cui può compiacersi anche qualche agenzia turistica; ma è una conoscenza scientifica che concorre a spiegare la processualità di eventi che hanno interessato nei secoli una comunità. Trattasi di una memoria per la vita, non per una conservazione antiquaria; è memoria associata alla logica e al mestiere della ricerca, che è dappertutto eguale. L'importanza della documentazione, che abbiamo sotto gli occhi, non è da dimostrare, tanto essa è evidente: atti sinodali, visite pastorali, registri di nascite, battesimi, matrimoni, morti, stati d'anime, verbali di assemblee del clero, letteratura devozionale, processi, materiale iconografico, platee, carte dei possessi delle mense vescovili, catasti onciari, volumi di verifica di usurpazioni demaniali frastagliate, atti di stato civile ecc.

Nella mostra sono raccolti anche documenti, che non hanno stretta attinenza con il terremoto, trattasi però sempre di materiale rinvenuto tra gli archivi ecclesiastici e civili e che ci dicono della importanza di questi cimeli per la storia locale. Si leggano i proclami di Vittorio Emanuele II e di Garibaldi, dopo la fine del Regno delle due Sicilie. C'è un proclama, che reca la data del 23 agosto 1860 dei prodittatori Mignogna e Albini, che ci dice molto sulla storia della questione agraria:

Perciò questo regime medesimo (il regime nazionale unitario) così mirabilmente iniziato garantisce e protegge con tutti i mezzi messi in suo potere la vita e la sicurezza dei cittadini, i diritti dell'onore e della proprietà. Tutti i reddenti per conseguente, e conduttori di fondi altrui, sappiano che dovere movente non da leggi umane, ma da principi sacrosanti della morale e della religione è quello che loro incombe di soddisfare gli estagii e le rendite da loro dovute.

In tutta la documentazione qui esposta, che esige instancabile, scrupolosa lettura, noi abbiamo una delle fonti più importanti per ripercorrere, sotto il profilo sociale, la storia di un Mezzogiorno quale è stato nella sua cultura, nelle sue vocazioni ambientali, nell'evoluzione delle sue strutture economiche, nella pietà e nelle preghiere. Se la documentazione che abbiamo raccolta si perdesse, non si perderebbe certo la storia di queste terre, ma si perderebbe quanto può documentarla, quanto può rappresentarne la lenta e grandiosa processualità. Per queste ragioni fondamentali, noi siamo religiosamente attaccati all'opera di recupero dei materiali archivistici, che vogliamo restituire, restaurati e ordinati, ai luoghi a cui appartengono e di cui sono la tangibile testimonianza di ciò che furono e sono. Voi qui avete solo una pallida idea del materiale raccolto e salvato: sono decine e decine i sacchi messi da parte (solo per Muro Lucano abbiamo contato 142 sacchi, 152 cartelle, 3 scatole, 6 sacchetti e venti pacchi) e fa sensazione il sapere che in questi sacchi era contenuta l'anagrafe non solo sociale, ma culturale di interi paesi, con le loro terre e i loro casali, con le date e i periodi della loro vita collettiva.

E con le carte sono anche i libri. Bisognerebbe visitare anche i locali del Centro per vedere questa seconda parte del lavoro, che per ora riguarda tra gli altri archivi Muro Lucano, Balvano, Bella, Castelgrande, Pescopagano, Vietri di Potenza; in Campania Laviano (archivio comunale e parrocchiale), Lioni (archivio comunale e parrocchiale), Santomenna (archivio comunale e parrocchiale). A che cosa potrà servirci questa massa di documenti? Sulla base di quest'anagrafe noi possiamo riscrivere pazientemente la storia degli insediamenti, delle economie, delle devozioni della Basilicata, dell'Alta Valle del Sele, dell'Alta Irpinia, della Valle dell'Irno e così via. Ci sono i contratti di fitto, di vendita, i conti di monasteri, conventi, abbazie; ci sono gli elenchi delle rendite, i messali e gli ex voto, quelli per la Madonna del Terremoto, che il popolo voleva avesse salvato Potenza dal sisma del 1857; e per S. Emidio Vescovo. La pietà popolare promosse anche S. Rocco, il santo della peste, a protettore dai pericoli del terremoto: vedasi la statua a lui dedicata nella piazza di Montescaglioso a ricordo di quel tragico anno. Ci fu un altro santo caro agli abitanti di Teggiano (Diano), San Cono, al quale fu elevato un obelisco, per aver salvato il paese dal rovinoso terremoto del 1857<sup>4</sup>. Potremmo trovare in qualche documento parrocchiale o conventua-

<sup>4</sup> Il fatto è ricordato da Vittorio Bracco, annotando l'inedito di P. Eterni, *La descrizione seicentesca della «Valle di Diana»*, Piccola Biblioteca del centro studi per la Storia del Mezzogiorno, Napoli, Editrice Ferraro, 1982, p. 63, n. 63.

le il calcolo della durata dei terremoti, calcolo che si faceva sulla base del tempo impiegato per la recita di un'Ave, di un Pater, di un Credo<sup>5</sup>.

Il nostro lavoro non consiste nel cercare il documento importante, rivelatore, che cambia vecchie ipotesi interpretative: il nostro scavo è minuto, tenace, laborioso, sa di formicaio, di lunghe, monotone, estenuanti letture. Rubando l'espressione a un famoso filosofo tedesco del secolo scorso, vorrei definirlo un amoroso immergersi nei dati empirici, dove il segreto è in quell'aggettivo amoroso che sta ad indicare la disposizione d'animo con la quale si affrontano queste ricerche, che devono portare alla creazione storica del vissuto. La nostra, dunque, non vuol essere solo la documentazione di un lavoro archivistico eseguito, vuole essere anche un invito a scoprire quell'altra storia, più umana, più quotidiana e materiale nella quale il fluire incessante delle cose era segnato dai rintocchi delle campane e dalle scritture degli almanacchi: tutto ciò può sollecitarci verso sentimenti di accattivante indulgenza per le nostre antiche abitudini di abitanti e consumatori di un mondo forse più domestico e meno ansioso di quello odierno, e che per noi è pur sempre storia vera di civiltà e di cultura, alla stessa stregua di ogni altra storia istituzionale.

Noi non possiamo né desideriamo fermarci all'opera di recupero. Abbiamo intenzione anche di catalogare il materiale salvato e di conservarlo in ambienti sicuri e possibilmente microfilmare, almeno microfilmare le parti che riteniamo di particolare interesse scientifico e culturale, sempre che l'autorità ecclesiastica ci confermi la sua fiducia. Il nostro lavoro dovrà estendersi anche, come già in parte stiamo facendo, a quegli archivi ecclesiastici che non sono stati colpiti dal terremoto e a quegli archivi comunali e privati, che ci hanno rivolto e ci rivolgono richieste di intervento. È importante acquisire una mentalità previdenziale, tesaurizzando al massimo la lezione del terremoto. È chiaro che non potremo svolgere da soli un lavoro del genere e che dovremo ricorrere al consiglio delle Sovrintendenze, all'aiuto del Ministero dei Beni Culturali, del Formez e delle Regioni. Occorre un impegno particolare per sensibilizzare una certa opinione pubblica sull'utilità di questo lavoro, che potrebbe coinvolgere anche un'indagine sullo stato degli archivi comunali. Sono necessarie inoltre competenze professionali perché ogni sistemazione venga realizzata con criteri e non si pervenga a quegli ordinamenti di pura forma, che nascondono l'improvvi-

<sup>5</sup> Nei *Ricordi* (f. 163) della Badia di Cava, ad esempio, si legge che l'8 settembre 1693, un'ora dopo mezzodì, una scossa sismica «durò un buon Credo [...] e per quasi tutto il Regno fece strage grande». Riportato da P. Ebner, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, vol. II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1982, p. 209.

sazione e il caos. Sappiamo quanto siano più dannose del terremoto certe incursioni negli archivi di persone ben intenzionate, ma senza mestiere; piene di entusiasmi, ma incapaci di leggere una scrittura di secoli fa e di collocarla al posto giusto. Il problema, dunque, della tutela di questa gran massa di beni culturali è per noi assillante, perché richiede non solo passione, ma anche professionalità. Bene o male abbiamo una politica di tutela dei beni archivistici pubblici, centrali e locali, non abbiamo invece una politica che si possa dire non diciamo di tutela, ma anche di rapporti stabili con gli archivi diocesani. È ben chiaro che l'amministrazione ecclesiastica provvede da sé, ma la nostra preoccupazione è per gli archivi periferici, molte volte dimenticati e senza mezzi. Non è questione di mettere le mani su questi archivi, di cui giustamente le autorità ecclesiastiche sono gelose. Tuttavia resta aperta la possibilità di una collaborazione. Sarebbe opportuno, in tal senso, sollecitare incontri o intese tra i Beni Culturali e gli archivi ecclesiastici, partendo dalla premessa che il patrimonio archivistico, ecclesiastico o statale, è comunque sia, un bene che interessa tutti gli uomini di studio. Non mi riferisco tanto alla questione del recupero, quanto a quello del riordinamento, della sistemazione e della tutela di un materiale prezioso.

C'è un'altra parte della mostra, su cui vorrei richiamare la vostra attenzione, ed è la parte documentaria e grafica, che attiene più da vicino al terremoto. Il grafico ha sempre una grande forza suggestiva: visualizza in poco spazio, e con un'evidenza che non ci possono dare le molte pagine scritte, una determinata fenomenologia. Ogni pannello ha dietro di sé un racconto, un dramma, una storia. Non sono illustrazioni da osservare con sguardo distaccato, come se si trattasse di un quadro: sono documenti di vita, raffigurazioni immediate di brani di umanità, di dolorose esperienze vissute, sono anche appelli a vedere nelle distruzioni la speranza, la volontà di ricominciare, di ristabilire il legame di una continuità civile e religiosa insieme, assurdamente interrotta. Bisogna fermarsi dinanzi ai pannelli a leggere. Contro l'irrazionalità della natura sconvolta, c'è la nostra pretesa di razionalizzare questo dolore, di farlo fermento, occasione di nuovo accrescimento culturale, di nuovo impegno a vivere e lottare.

Diamo un'occhiata ai grafici: le frequenze dei terremoti oltrepassano ogni calcolo finora fatto. Siamo a 223 terremoti dal 31 d. c. al 23 novembre 1980. Probabilmente nella prima fascia che va dagli inizi dell'era cristiana all'alto medio-evo, i terremoti saranno stati di più, ma ci bastano quelli accertati per avere un'idea sufficiente di che cosa significhi per il Sud la sequela dei terremoti. Il titolo dell'opera del marchese Marcello Bonito, del 1691, può servirci di guida per afferrare tutta la fenomenologia sismica secolare di queste terre:

Terra tremante ovvero continuazione dei terremoti dalla creazione del Mondo fino al tempo presente in cui s'ammirano metamorfosi della natura, ingoiamenti di paesi, aperture e voragini della terra, assorbimenti d'isole, desolazioni di Provincie, dispersioni d'Imperii, translazioni di Città, di monti, di territori, distaccamento di Regni, *torcimento* di fiumi, sorgive e disseccamenti di essi, città ridotte in laghi ed in cenere, inondazioni di mare e di fiumi, *ergimenti* di colli, produzioni d'isola, precipitii e fondazioni di Monti, scaturigini di fuoco, tempeste, sterilità, fame e peste, incendi, spaventi e guerre. Parti mostruosissimi, pioggia di sangue, di pietre, di terre, di lana, di manna, di grano, d'orgio, di vittovaglie, di cenere, di fiamme, di pesci, di rane e di carne, prodigii, mostri ed altre stravaganze, tutta da' terremoti prodotte.

È un catalogo terrificante di sciagure, da cui scaturisce un'immagine infernale di natura impazzita, come in certe raffigurazioni di Jeronimus Bosch, in cui le mostruosità si accavallano l'una sull'altra. Richiamo la vostra attenzione su due termini efficacissimi, che noi non adopriamo più e che tuttavia ci danno un'immagine quasi plastica di fenomeni che conosciamo: il *torcimento* dei fiumi e l'*ergimento* dei colli. Sembra, dunque, che ci si debba decidere a convivere con questi rischi, con una consapevolezza sociale e scientifica insieme, certamente maggiore di quella che si aveva nel passato. Dai tempi più antichi all'età più recente il terremoto ha sempre suscitato, dopo lo spavento, un ritorno alla ragione, al bisogno di spiegazioni scientifiche, al controllo della mente. Dopo il terremoto del 1851, il Reale Istituto di Incoraggiamento si era impegnato a «studiare gli effetti dell'occulta potenza, che tante rovine cagionate vi avea». Indagare sull'*occulta potenza*, questo era il compito, con i mezzi che si avevano allora. Ecco un compito importante anche per lo storico: delle mentalità dell'epoca. E non erano i nostri antenati così sprovvisti di cultura urbanistica da non sapere come si dovesse provvedere per il ricovero delle popolazioni colpite dalle distruzioni e per la ricostruzione. Fermiamo la nostra attenzione su due illustrazioni del terremoto avvenuto nelle Calabrie nel 1783 con le case di legno approntate a Polistena e a Mileto, e la foto degli insediamenti provvisori di Laviano: le prime mettono in luce una preoccupazione, un'idea già urbanistica, che rispetta l'uomo e il suo spazio, mentre l'altra, del 1980, ha qualcosa di astratto che fa somigliare il complesso dei ricoveri a un campo di concentramento, senza prospettive. E che cosa dire delle circolari delle intendenze borboniche perché le case fossero ricostruite rispettando le altezze, che non dovevano andar oltre i due piani? I documenti qui esposti ci servono per capire quanto e come si fece nel passato per evitare le facili soluzioni delle baraccopoli. Si leggano gli inviti a dare alle famiglie senza casa, un ricovero con un appezzamento di terra, necessario ad alimentare una sia pur minima speranza di vita. Dovremo imparare a prevedere, nei limiti del possibile, ma

soprattutto dovremo imparare a costruire diversamente e a intervenire con forme di mobilitazione e di intervento rapidissime. Ciò richiede un nuovo rapporto con la stessa macchina organizzativa dello Stato, ma soprattutto un'opera educativa per reagire razionalmente e ordinatamente a eventi imprevedibili e catastrofici, che sprofondano i paesi in lunghi periodi di assenza civile, se non di agonia.

Un altro insegnamento potremmo trarre dalla mostra: le nostre aree sismiche sono solo una parte della più vasta area sismica dei paesi che gravitano attorno al Mediterraneo. Dovremmo potere utilizzare le esperienze di tutti questi paesi per una più approfondita conoscenza, a livello anche di pubblica opinione, della sismicità del bacino mediterraneo. Occorre un qualcosa, che non saprei ora definire, che possa servire allo scopo e che con una certa periodicità consenta lo scambio delle informazioni. Lo aveva già in certo modo intuito Seneca nel suo *De terrae motu* quando, dopo il sisma che abbatté Pompei nel 63 d. C., scrisse: «Tyros aliquando infamis ruinis fuit. Asia XII urbes simul perdidit: anno priore Achaïen et Macedoniam quaecumque est ista vis mali, quae incurrit, nunc Campania laesit: circum fatum et si quid diu praeterit, repetit».

Può darsi che la mostra passi in maniera indifferente o che al più susciti solo un moto di compassione nel visitatore per questa altra pur «piccola» disgrazia che si è aggiunta a quella più grande della scomparsa di interi paesi. Ma questa mostra è anche un incitamento appassionato a leggere in un libro di storia ancora in gran parte chiuso, nel quale possiamo cogliere un sentimento della vita più naturale, un ritmo più lento del quotidiano, una fusione di ragionevolezza e speranza, che noi abbiamo perduto, forse per sempre. Non so se dobbiamo spingere il tempo storico oggetto di questa mostra più nell'archeologia o verso il mondo contemporaneo: comunque la si voglia pensare, esso è parte della memoria collettiva di queste terre, non potremo mai ignorarlo.

GABRIELE DE ROSA